

La Lettera agli Ebrei

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

8. L'efficacia perenne del sacrificio di Cristo (Eb 9-10)

Il Cristo ha offerto se stesso e con tale offerta è entrato una volta per sempre nel santuario del cielo. Questo è il vertice di tutta la lettera agli Ebrei, il testo centrale che contiene il grande insegnamento sul sacerdozio di Cristo, cioè la sua abilitazione ad entrare in piena comunione con Dio. La parte centrale della lettera (i capitoli 8-9), come abbiamo visto, è strutturata in sei quadri: i primi tre di tono negativo, mostrando le caratteristiche del vecchio schema sacerdotale, mentre gli altri tre, corrispondenti per opposizione ai primi tre, hanno connotazione positiva.

La nuova alleanza, inaugurata da Cristo, è perfetta

Abbiamo già letto il primo grande quadro positivo sul sacerdozio efficace di Cristo (9,11-14). Ora al versetto 15 inizia una trattazione nuova, dedicata alla alleanza; il corrispondente quadro negativo parlava di una alleanza imperfetta, tramite la citazione di Geremia 31,31-34. L'autore ha mostrato come fin dall'Antico Testamento fosse annunciato il superamento di quella alleanza con la sostituzione di una nuova alleanza; ora afferma che tale sostituzione è avvenuta. In questa sezione (b') viene ribadita la perfezione della nuova alleanza (9,15-23).

Il sacrificio compiuto dal Cristo, l'inaugurazione del nuovo sacerdozio, corrisponde anche alla nuova alleanza, all'inaugurazione di un nuovo rapporto dell'umanità con Dio.

9, ¹⁵ Per questo egli (il Cristo) è mediatore di una nuova alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte per la redenzione delle colpe commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa.

Per questo, cioè per avere offerto la propria vita ed essere entrato nel santuario celeste, Cristo è diventato mediatore.

Per comprendere ciò che l'autore sta dicendo, non dobbiamo dimenticare che in greco il termine "alleanza" (διαθήκη – *diathéke*) significa anche "testamento", tanto è vero che noi comunemente dividiamo la Bibbia in Antico e Nuovo *Testamento*, intendendo Antica e Nuova *Alleanza*. Sul calco del calco del latino si è mantenuta in italiano la parola *testamento*, anche se nel nostro linguaggio non significa alleanza, patto; nell'originale greco invece aveva questo doppio significato. L'autore quindi gioca su questo duplice significato dicendo che con il suo sangue il Cristo ha inaugurato una nuova alleanza. Però, se intendiamo l'alleanza come un testamento, comprendiamo meglio il senso della morte; difatti un testamento è legato alla morte del testatore.

Il testamento è valido ed efficace, cioè produce un effetto, solo dopo la morte del testatore, e quindi, tramite questo doppio significato, l'autore mostra come la morte di Gesù coincida con l'inaugurazione della alleanza; è il momento in cui diventa effettiva per cui coloro che sono stati chiamati possono ricevere l'eredità. Era stata promessa l'eredità, c'era stato un patto, quel patto ha valore di testamento, con la morte del testatore gli eredi entrano in possesso della promessa, ma il testatore chi era, chi aveva fatto la promessa? Dio! È Dio che ha fatto le promesse nell'Antico Testamento, ma è morto Gesù che è il testatore perché in quanto Figlio è una cosa sola con Dio e quindi è un argomento ulteriore che l'autore adopera per evidenziare la qualità divina di Gesù. Infatti spiega:

¹⁶ Dove infatti c'è un testamento, è necessario che sia accertata la morte del testatore, ¹⁷ perché un testamento ha valore solo dopo la morte e rimane senza effetto finché il testatore vive. ¹⁸ Per questo neanche la prima alleanza fu inaugurata senza sangue.

Nell'Antico Testamento il sangue è utilizzato nei riti di alleanza; c'è un valore simbolico in tutto questo, perché il versamento del sangue richiama una partecipazione alla vita. Uno dei modi abituali degli antichi per compiere un trattato fra due persone era quello di uccidere un animale e di squartarlo ponendo le due metà una di fronte all'altra. Coloro che contraevano il patto passavano in mezzo agli animali uccisi; è logico che un animale tagliato in due sia in un lago di sangue. Il sangue, simbolo della vita, portatore della vita, è il segno anche della unione. In molte culture primitive il sangue ha un valore particolare; noi adoperiamo ad esempio l'espressione *legami di sangue* o, per indicare i parenti, *fratelli di sangue*; parliamo del sangue come un elemento che unisce, dicendo che non è acqua il sangue, per sottolineare questi rapporti di unione, legando al sangue la parentela, il legame, il carattere, la tradizione culturale della famiglia viene sintetizzata dal concetto di sangue. L'uccisione dell'animale era, nell'antico, un transfert, un modo di sostituire la persona con l'animale. Come nel caso del sacrificio l'animale ucciso è al posto della persona, ed è l'offerta a Dio in rappresentanza della persona, così anche per la stipulazione di un contratto il sangue versato è il segno di collegamento.

Facciamo riferimento al caso più emblematico: nel libro dell'Esodo, al capitolo 24 si racconta la stipulazione dell'alleanza fra Dio e il popolo, mediatore Mosè. Siamo ai piedi del Sinai, Mosè ha ricevuto le tavole della legge, sono il segno della alleanza; Mosè scrive in un libro queste parole e poi le proclama al popolo. Però, per fare il rito dell'alleanza, costruisce un altare, fa uccidere degli animali, ne prende il sangue, e poi una metà di quel sangue lo versa sull'altare, l'altra metà lo asperge sul popolo. L'altare rappresenta Dio e il popolo rappresenta se stesso. Il sangue serve da collegamento; l'offerta di quel sangue, metà sull'altare e metà sul popolo simboleggia il collegamento fra Dio e il popolo, è ciò che inaugura l'alleanza, è il simbolo della unione tra i due contraenti; sono diventati legati dal sangue.

¹⁸ Per questo neanche la prima alleanza fu inaugurata senza sangue.

Il nostro autore ritiene che l'antica alleanza sia un segno, contenga una figura, un anticipo di quello che sarebbe stato il pieno compimento nel messia e quindi rilegge quegli antichi riti come una figura profetica della morte di Cristo. Gli antichi riti prevedevano il versamento di sangue, erano copie, figure imperfette, ma nella giusta direzione, tanto è vero che il vero e autentico sacerdote, che è il Cristo, versa il suo sangue, compie veramente quel rito con l'offerta totale di sé.

¹⁹ Infatti dopo che tutti i comandamenti furono promulgati a tutto il popolo da Mosè, secondo la legge, questi, preso il sangue dei vitelli e dei capri con acqua,

lana scarlatta e issòpo, ne asperse il libro stesso e tutto il popolo, ²⁰dicendo: Questo è il sangue dell'alleanza che Dio ha stabilito per voi. ²¹Alla stessa maniera asperse con il sangue anche la Tenda e tutti gli arredi del culto.

Oltre al capitolo 24 a cui fa accenno, l'autore allude anche ad altri capitoli seguenti dell'Esodo dove si descrive l'attività di Mosè che consacra il santuario. Quando Gesù nell'ultima cena dice le parole sul calice, adopera proprio questa espressione, riprende la formula di Mosè; con in mano un calice di vino dice: questo è il sangue della nuova alleanza, questo è il mio sangue della nuova alleanza. Fra l'altro nell'originale greco di quella formula c'è una costruzione strana, perché l'aggettivo "mio" sta insieme alla specificazione dell'alleanza: «questo è il mio sangue dell'alleanza»; grammaticalmente non funziona troppo bene; non è un problema di traduzione, è un problema proprio della realtà, perché si vuole sottolineare come il sangue di Gesù sia il sangue dell'alleanza: è lui l'alleanza, è il mediatore che realizza l'alleanza per mezzo del sangue, ma il sangue è una immagine, non è un oggetto da prendere in sé; il sangue significa una vita donata, significa l'offerta totale della propria vita, è il segno di un amore grandioso che è arrivato fino al massimo possibile.

Quindi c'è un riferimento all'alleanza antica e al momento preciso della morte di Gesù, attraverso anche la simbologia eucaristica perché qui troviamo il riferimento alla stipulazione della nuova alleanza della quale l'eucaristia è il segno, l'attualizzazione concreta e reale lungo la storia.

²²Secondo la legge, infatti, quasi tutte le cose vengono purificate con il sangue

noi abbiamo completamente tralasciato questi rituali, non siamo più abituati, per noi non appartiene affatto al mondo del sacro o del rito l'uso del sangue, mentre per il popolo di Israele ogni rito sacro aveva bisogno di sangue. Noi siamo abituati ad aspersioni con l'acqua, era una cosa che Israele non faceva; le aspersioni si fanno con il sangue e per avere il sangue si fa il sacrificio di un animale, se ne prende il sangue e con il sangue si fa la purificazione e l'aspersione.

e senza spargimento di sangue non esiste perdono.

Questa è una affermazione solenne, categorica, ma significa anche, riletta nella nostra ottica, che il perdono costa sangue, ovvero, il perdono non è un colpo di spugna superficiale, non è una realtà banale, ma costa, costa sangue; vuol dire che è una realtà preziosa che si ottiene con il coinvolgimento personale e totale. Senza un impegno personale e totale non c'è perdono.

²³Era dunque necessario che i simboli delle realtà celesti fossero purificati con tali mezzi; le realtà celesti poi dovevano esserlo con sacrifici superiori a questi.

Vedete che l'autore abilmente finisce il brano nominando il cielo, le realtà celesti; perché? Perché l'ultimo quadro della sua trattazione deve parlare del livello del culto; aveva iniziato dicendo che il livello è terrestre, ma invece il Cristo ha raggiunto un livello celeste.

Il livello raggiunto da Gesù è celeste

Se Gesù fosse sulla terra — ha detto in 8,4 — non sarebbe sacerdote, difatti lui è sacerdote perché ha raggiunto il cielo. Mentre il culto israelita è terrestre, il suo livello è terra-terra, il culto di Cristo è *terra-cielo*; è partito dalla terra, ma ha raggiunto il cielo, ed è diventato sacerdote proprio per il fatto di essere arrivato nel mondo di Dio. Quindi era necessario che andassero così le cose, perché si è compiuto quel progetto che era già stato anticipato attraverso le figure e i simboli.

Così al versetto 24 noi incontriamo l'ultimo quadro positivo (a'), che mostra il livello celeste del culto (9,24-28), contrapposto al quadro di 8,3-6.

²⁴ Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso,

Dovremmo riprendere tutto il discorso che abbiamo fatto in precedenza, ma lo accenniamo semplicemente. L'arrivare nel cielo stesso è un fatto unico ed eccezionale; solo il Cristo attraverso la morte arriva in cielo, diversamente da ogni altra creature che, morendo, va nel mondo dei morti; è lui, il Cristo, colui che morendo arriva al cielo, e il cielo chiaramente non è lo spazio fisico, ma è un termine simbolico e generico per indicare il mondo di Dio che è altro rispetto alla terra, ma anche altro rispetto al mondo dei morti. Noi abbiamo fatto confusione mettendo insieme cielo con il mondo dei morti, come se fosse la stessa cosa: o su questa terra o nell'altro mondo, i morti sono nell'altro mondo.

L'altro mondo ha una notevole distinzione perché il mondo dei morti è una cosa, il mondo di Dio è un'altra. E quindi diventa importante che il messaggio cristiano sottolinei questa realtà perché dal mondo dei morti si può uscire per arrivare a Dio e questa possibilità di uscita è data da Gesù Cristo. Quando diciamo che è solo lui che salva, intendiamo dire che solo grazie a Gesù Cristo si può arrivare a Dio, su questa terra, ma anche dal mondo dei morti si può uscire per arrivare a Dio. Mentre il sacerdote israelita entrava simbolicamente nel Santo dei Santi, che raffigurava il mondo di Dio, quel cubo santissimo, però non era la realtà; il Cristo invece è entrato nella realtà. Il rito israelita era un segno, la risurrezione di Cristo è la realtà; Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma è entrato in quello vero, cioè ha realizzato le immagini, è entrato nel cielo stesso...

per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore,

Aveva già detto in 7,25 che il Cristo risorto è sempre vivo e intercede per noi. Quindi adesso ribadisce lo stesso concetto: è entrato alla presenza di Dio, nel mondo stesso di Dio per comparire al suo cospetto. Quel verbo "comparire" ha una funzione giudiziaria, lo adoperiamo anche in italiano, interviene come avvocato, è il nostro rappresentante, è dalla nostra parte, è colui che fa i nostri interessi. Per questo l'autore con grande entusiasmo più volte all'inizio dell'ora da detto: abbiamo un grande sacerdote che ha attraversato i cieli; dato che è dei nostri, ed è nostro amico, lui è arrivato al cospetto di Dio e lui sta curando i nostri interessi,

²⁵ e non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui.

Altro riferimento al rito del *kippur*: ogni anno il sacerdote con il sangue di capri entra nel Santo dei Santi perché tutti gli anni c'è bisogno di compiere il rito della purificazione. Cristo invece non lo fa più volte ...

²⁶ In questo caso, infatti, avrebbe dovuto soffrire più volte dalla fondazione del mondo. Ora invece una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.

Questa è un'altra frase importantissima: il Cristo, con il sacrificio di sé, fatto una volta per sempre, annulla il peccato. Il peccato è la divisione da Dio, è la lontananza, è l'opposizione a Dio, è la non-amicizia. Il peccato è una mentalità che si oppone a quella di Dio, una mentalità avida, la mentalità di chi vuole prendere per sé; il peccato è proprio questo stile di vita avido; è l'atteggiamento di Adamo che pretende di diventare come Dio, vuole rubare la divinità. Cristo invece, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso, da tenere stretto, la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se

stesso, si umiliò, si fece servo e obbediente, per questo Dio lo ha innalzato. Con l'offerta di sé ha annullato il peccato perché l'atteggiamento di Dio, che si svuota donandosi gratuitamente, colma l'atteggiamento contrario dell'uomo, ed è la forza contraria che supera quella dinamica avida dell'umanità che vuole prendere e tenere. Il sacrificio di sé è l'atteggiamento generoso di dono che caratterizza Dio, è la mentalità di Dio, è il modo di essere suo, è lo stile di Cristo, è quel modo di essere che salva, che annulla il peccato.

Ora, l'offerta di sé è avvenuta una volta sola perché è un fatto storico e il fatto storico avviene una volta sola. Sono i fatti mitici che si ripetono sempre, sono sempre uguali, mentre l'evento storico della morte di Gesù è unico in tutto l'arco della storia, unico e sufficiente; è quel dono totale che, compiuto una volta sola, dà la possibilità a ogni essere umano di superare quel blocco peccaminoso che è il proprio modo di essere, di pensare, di agire, di sentire.

²⁷ E come è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, ²⁸così Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

Ogni tanto l'autore della lettera agli Ebrei lascia cadere nel testo una nota teologica di altissimo livello, per esempio in questo versetto noi abbiamo trovato un insegnamento prezioso: *gli uomini muoiono una sola volta*. È un discorso che sembra banale, ma non è banale, perché il nostro autore, conoscitore di mentalità greche e di tanti culti strani che circolavano nel suo ambiente, ci tiene a sottolineare che l'esistenza umana è unica e come unica è l'esistenza, unica è la morte; serve per contestare e negare ogni idea di ciclo, di ritorno, di ripetizione della vita e quindi di possibilità di vivere due, tre, più volte, quindi di morire più volte. Questo è un tentativo dell'umanità di togliere drammaticità all'esistenza. Quando una cosa si fa una volta sola è molto più importante e solenne, bisogna farla bene; se la si fa tante volte — “e va' beh!.. se non è questa volta, sarà un'altra...” — le si dà meno peso! In un viaggio, se tu cominci a pensare che è l'unica volta che puoi vedere quelle cose, fai di tutto per vederle bene; le fotografie ad esempio le curi molto di più; se invece in una città ci vai abitualmente è probabile che rimandi di volta in volta senza troppo impegno per portare a casa un bel ricordo, tanto — dici — poi ritorno! L'idea di tornare ti porta a prendere poco sul serio questa esperienza. Così è per la vita: l'idea di tornare in un'altra vita e di avere altre possibilità è una invenzione umana de-responsabilizzante; per questo l'autore ribadisce e sottolinea l'importanza e la drammaticità del fatto unico.

²⁷ E come è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, ²⁸così Cristo...

Così anche il Cristo, che si è fatto in tutto simile ai fratelli, muore una volta sola, non tante; l'evento è unico. L'autore qui sta anche pensando ad un discorso che potrebbe contrapporre quantità a qualità. Quale è il sacrificio più efficace? Quello ripetuto tante volte, più ne fai, meglio è! È logico, c'è una idea religiosa anche per noi di questo tipo: più riti compi, più effetto hanno. Mentre qui l'autore sta sottolineando che la supremazia è data alla qualità, non è la quantità di riti che determinano l'efficacia, ma la qualità del gesto. Difatti il sacrificio di Cristo ha prodotto l'effetto, è stato veramente efficace, perché di qualità, di qualità eccelsa, non perché è morto, muoiono tutti, non perché è morto in croce e ha sofferto tanto, milioni di uomini purtroppo sono morti così terribilmente e allora dove sta il valore redentivo? Nella qualità di quella morte, nel modo con cui è morto, soprattutto nel fatto che colui che è morto in croce è Dio e poteva tranquillamente non morire, poteva fare tutt'altro; e quindi è la qualità dell'atteggiamento esistenziale che determina l'efficacia. Per cui rispettando

perfettamente lo stile umano, per cui si muore una volta sola, il Cristo muore una volta sola ed è sufficiente che muoia una volta sola e quell'unico evento è davvero efficace.

²⁸così Cristo... apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

Una seconda volta apparirà, certo, apparirà senza alcuna relazione con il peccato, cioè indipendentemente dall'esperienza storica e umana, e apparirà a coloro che lo aspettano per la loro salvezza. Notate l'abilità dell'autore? Qual è il terzo argomento che deve trattare? La salvezza!

Vi ricordate all'inizio della lunga sezione centrale aveva dato il titolo dicendo: reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna, essendo stato proclamato sacerdote al modo di Melchisedek (cf 5,9-10). Tre argomenti: la perfezione, la salvezza e il sacerdozio di Melchisedek; ha cominciato a trattare il sacerdozio di Melchisedek (c.7), poi è passato alla perfezione come ordinazione sacerdotale che mette davvero l'uomo in contatto con Dio (cc. 8-9), gli resta ancora il terzo argomento: «divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (c.10). E adesso, anche se sono passati tanti capitoli, l'autore ha in testa chiaramente l'ordine che vuole seguire e quindi finisce la seconda parte con l'ultima parola che fa da titolo per la terza.

Apparirà a coloro che l'aspettano per la loro *salvezza*.

E difatti, nel capitolo 10 noi troviamo la trattazione del terzo grande tema: l'efficacia sacerdotale definitiva. Quindi, se il cuore è dato dai capitoli 8 e 9, noi abbiamo intorno come cornice il 7 e il 10: questi capitoli sono la parte centrale e più importante. Nel capitolo 7 ha trattato del sacerdozio secondo Melchisedek, nei capitoli 8 e 9 ha sviluppato il significato del sacrificio della Croce come ordinazione sacerdotale e ingresso nel santuario.

L'efficacia sacerdotale definitiva

Adesso al capitolo 10 tratta l'altro argomento, quello della salvezza eterna ottenuta. Ma come ricordate, in nostro autore organizza sempre la trattazione in due momenti che abbiamo siglato A e B; nella parte A sottolinea la relazione con Dio, nella parte B sottolinea la relazione con gli uomini. Melchisedek è sacerdote speciale perché legato a Dio e Gesù è come Melchisedek, garantito presso Dio (sezione A); dalla parte opposta adesso dice che il suo sacerdozio è efficace per gli uomini, è salvifico nei confronti dei fratelli (sezione B), è l'aspetto relativo all'umanità del suo sacerdozio, è un sacerdozio che produce salvezza per i fratelli.

In questa lunga sezione (10,1-18) l'autore presenta l'aspetto salvifico della redenzione operata dal Cristo. Anzitutto ripete, ancora una volta, che la legge, cioè tutto l'Antico Testamento, è semplicemente una prefigurazione del compimento reale in Gesù Cristo.

10, ¹Avendo infatti la legge solo un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha il potere di condurre alla perfezione, per mezzo di quei sacrifici che si offrono continuamente di anno in anno, coloro che si accostano a Dio.

Frase molto importante. La riduco ai termini essenziali: la legge non ha il potere di condurre alla perfezione quelli che si accostano a Dio, la legge è impotente. Ora siamo in grado di riconoscere il concetto di perfezione, adesso lo capiamo un po' meglio; abbiamo detto che assomiglia al concetto paolino di giustificazione, ed entrambi significano la buona relazione con Dio, l'amicizia con Dio. La legge non può mettere l'uomo in buona relazione con Dio, *non può*, la legge dall'esterno non ci riesce, l'uomo non è giusto perché osserva la legge, la legge non può rendere giusto l'uomo.

Il fatto di questa impossibilità l'autore lo riconosce nella ripetizione continua; tutti gli anni offrono continuamente gli stessi sacrifici. Se funzionassero, non avrebbero smesso di offrirli?

² Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli dal momento che i fedeli, purificati una volta per tutte, non avrebbero ormai più alcuna coscienza dei peccati?

Questo testo ci serve per la datazione dell'opera; l'autore parla così perché evidentemente esiste ancora il tempio di Gerusalemme. Quando il tempio viene distrutto nell'anno 70 cessa il culto, ogni sacrificio viene interrotto e non più ripreso; vuol dire che l'autore scrive prima del 70, altrimenti questo argomento non lo adopererebbe, anzi, farebbe riferimento alla cessazione del culto come ad un argomento a suo vantaggio: dal momento che era una preparazione imperfetta è stato abolito! Invece al suo tempo continua ancora; quindi sottolinea che questa continua ripetizione degli stessi riti è il segno della loro inefficacia.

Immagino di interpretare un dubbio che vi è venuto: ma anche noi non ripetiamo continuamente gli stessi riti? Allora anche noi in qualche modo ne denunciavamo l'inefficacia! In un certo senso è vero, ma c'è una notevole differenza, perché noi ripetiamo il sacramento dell'unico evento di Cristo, l'evento decisivo è quello storico, unico e irripetibile di Cristo, il quale non si ripete, non viene moltiplicato e continuamente ripetuto: la celebrazione sacramentale è la ri-presentazione dello stesso identico evento. I teologi parlano al riguardo di *economia sacramentale*, cioè: il fatto di avere dei sacramenti, il sistema ecclesiale dei sacramenti è legato alla nostra natura umana, che è di per sé ripetitiva. Ci alziamo tutte le mattine, mangiamo tutti i giorni e così via, facciamo sempre le stesse cose. Non è sufficiente lavarsi la faccia una volta, bisogna lavarsela continuamente, più volte, ed è questa ripetizione umana, legata alla nostra natura che la liturgia aiuta. Ma nello stesso tempo ci viene ricordato che l'evento salvifico è unico ed è sempre quello; noi cambiamo, noi abbiamo bisogno di rinnovare la memoria, ma l'evento determinante è sempre quello. Quindi le nostre celebrazioni non ripetono, ma ripresentano l'attualità dell'unico evento; per questo dobbiamo superare la mentalità che dà pregio alla quantità rispetto alla qualità; non è un numero maggiore di riti che ottiene l'effetto, non è una quantità maggiore di preghiere, più ne dici e meglio è, è la qualità che deve aumentare.

Uno slogan famoso di monsignor Magrassi, in voga diversi anni fa (che tuttavia non è stato ancora recepito!), diceva: «meno messe, più messa». Giocando appunto su quantità-qualità, proponeva di ridurre la quantità delle celebrazioni, ma di aumentare la qualità della celebrazione; non è sufficiente dire tante messe o partecipare a numerose messe; l'obiettivo a cui vogliamo tendere è celebrare bene la Messa di Gesù Cristo e parteciparvi bene, sempre meglio. Allora se entra questa mentalità e cresce e diventa un modo di pensare comune fra i preti e i fedeli, la comunità fa certamente dei passi in avanti. Finché la comunità è ferma a delle quantità, il livello resta basso, ma deve crescere la mentalità che apprezza e potenzia la qualità.

Il nostro autore continua dicendo:

³ Invece per mezzo di quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati, ⁴ poiché è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri.

⁵ Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice...

L'offerta unica del «corpo» di Cristo

A questo punto l'autore riporta un testo, abbastanza lungo, tratto dal Salmo 39. Molto interessante è che quel versetto venga posto direttamente sulle labbra di Cristo. Nel Salmo, infatti, non si dice chi sia a pronunciare queste parole; dovrebbe essere lo

stesso autore del salmo, cioè l'antico orante. Invece qui l'autore dice che a pronunciare tali espressioni è il Cristo e precisa che le dice entrando nel mondo, cioè nel momento della incarnazione, quando accetta di diventare uomo. Questo brano costituisce la seconda lettura nella festa dell'Annunciazione e rivela l'altro aspetto dell'annunciazione. Anche questo probabilmente non lo avete mai sentito commentare. Maria accoglie la proposta, ma dall'altra parte la proposta l'ha accolta anche il Figlio; Maria esprime il «Sì» umano, ma dall'altra parte c'è il «Sì» divino detto dal Figlio che accetta di diventare uomo; quindi il mistero dell'incarnazione è l'incontro di queste due disponibilità. Il nostro autore riesce ad intuire le parole di Cristo nel momento dell'incarnazione, quando il Figlio eterno accetta di diventare uomo; riesce a intuirlo perché sa leggere i salmi in modo profondo, li legge come parola di Dio.

Quindi, che cosa attribuisce al Cristo mentre entra nel mondo?

«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. ⁶Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. ⁷Allora ho detto: Ecco, io vengo — poiché di me sta scritto nel rotolo del libro — per fare, o Dio, la tua volontà».

L'autore immagina che queste parole, scritte da un autore dell'Antico Testamento, esprimano i sentimenti di Cristo che, parlando al Padre, gli dice: io sono disposto, vengo a fare la tua volontà, perché tu non vuoi i sacrifici rituali. A tal proposito elenca quattro elementi: 1) *sacrificio*, 2) *offerta*, 3) *olocausti*, 4) *sacrifici per il peccato*; per noi sono tutti sinonimi, ma per un esperto di cultura e di liturgia ebraica sono quattro termini differenti, che costituiscono la classificazione dei quattro tipi di sacrifici. Quindi, elencandoli tutti, li esclude tutti. Dio non vuole queste cose. Al loro posto:

un corpo invece mi hai preparato.

Purtroppo la nostra traduzione italiana del Salmo parla di «*orecchie aperte*»; il nostro autore, invece, leggeva il salmo in un testo greco, con una traduzione più ricca che faceva riferimento al corpo. In contrapposizione alle offerte rituali viene posto il corpo, cioè la concreta vita; il sacrificio autentico è l'esistenza, l'offerta della propria esistenza, lo stile generoso della propria vita. Per questo entrando nel mondo, cioè assumendo il corpo umano, Cristo dice queste parole. Poi l'autore le commenta.

⁸ Dopo aver detto prima *non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato*, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, ⁹ soggiunge: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà*. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo.

Quel primo stile viene abrogato, e ne viene istituito uno nuovo; quello nuovo è il sacrificio esistenziale. *Mi hai dato un corpo, io vengo a fare la tua volontà*: questo è il sacrificio gradito a Dio.

Tutte le volte che celebriamo dico: «Pregate fratelli perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio»; e voi rispondete: «Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio». È il pane e il vino, è il sacrificio di Cristo, ma noi abbiamo detto il *nostro*, il mio e il vostro sacrificio; è l'offerta della nostra vita! La partecipazione eucaristica, infatti, implica la partecipazione della nostra vita, il Cristo si è offerto una volta per sempre. Noi no, non ancora, ci stiamo provando e la partecipazione eucaristica è la partecipazione del nostro sacrificio al sacrificio di Cristo. In quel momento i partecipanti, coloro che partecipano, prendono parte offrendo la propria vita, non ri-offrono Cristo (Cristo si è offerto una volta per tutte), ma offrono se stessi. Questa è la partecipazione, è il prendere parte a quell'evento che comporta la comunicazione della salvezza.

¹⁰ Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre.

Proprio perché il Cristo è venuto «a fare la volontà» di Dio, ha potuto opera l'autentica ed eterna redenzione. Invece i sacerdoti dell'Antico Testamento, quindi i sacerdoti leviti secondo il culto israelita, ripetono un culto che esprime il desiderio della salvezza, senza poterla mai raggiungere di fatto.

¹¹Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e ad offrire molte volte gli stessi sacrifici che non possono mai eliminare i peccati. ¹²Egli (il Cristo) al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre *si è assiso alla destra di Dio*, ¹³aspettando ormai solo *che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi*.

La contrapposizione fra il culto levitico e la nuova realizzazione di Cristo è ribadita in modo evidente: con abilità l'autore ritorna al Salmo 109, da cui era partito, per ripetere che il Cristo risorto è sacerdote per sempre (Salmo 109,4) proprio perché si è assiso alla destra di Dio ed ha cominciato a vincere i suoi nemici (Salmo 109,1).

Già perfetti, ma in via di santificazione!

Nel versetto seguente l'autore esprime in sintesi una grande idea, che merita particolare attenzione:

¹⁴Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.

Ritorna il concetto di perfezione. All'inizio della sezione (10,1) ha detto: la legge non può portare alla perfezione; adesso, al contrario, afferma: il Cristo con una unica offerta ha reso perfetti per sempre. Quindi i riti, inefficaci, sono stati sostituiti dall'unico rito efficace. Qual è il rito efficace? L'offerta della vita. Non c'è nessuna formula magica che funzioni automaticamente, non è questione di stole o di piviali, non è questione di formule in latino o cantate, o pronunciate in un certo modo; l'unica strada di salvezza è l'offerta della vita; l'unico sacrificio che tu puoi fare è l'offerta di te stesso ed è unico, fatto di mille azioni, ma è la tua vita, è una realtà unica e il gesto dell'offerta diventa uno stile esistenziale, è il «non vivere più per te stesso, ma per lui che è morto e risorto per te»; è il non riconoscerti più padrone della tua vita, ma liberamente espropriato.

Notate nella formula (*Ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati*) una differenza e un contrasto? Nel concetto di perfezione c'è l'idea di comunione con Dio; quindi, noi siamo stati resi perfetti dal sacrificio di Cristo, cioè ci ha salvati, noi diremmo così, ci ha messi in comunione con Dio, ha creato quella buona relazione tra noi e Dio, ci ha fatti diventare amici e questo è un dato di fatto. La nostra natura è stata cambiata, siamo diventati amici di Dio; da nemici che eravamo, da ingiusti, siamo diventati giusti; l'ha fatto lui una volta per sempre, tuttavia parla di quelli che *vengono santificati*.

Nell'originale greco si nota molto bene il contrasto perché vengono adoperati due verbi in tempi diversi: da una parte c'è il verbo al perfetto (*Ha reso perfetti*) e dall'altra al presente (*quelli che vengono santificati*). Il perfetto dice un'azione compiuta una volta per tutte che rimane tale, mentre il presente indica una dinamica ripetitiva. Siamo diventati perfetti, lo siamo, è un dato di fatto; e tuttavia siamo in via di santificazione, come dire: non siamo ancora santi, stiamo diventando santi. Ecco il contrasto. È come dire: per quel che riguarda lui ha già fatto tutto, e già tutto compiuto; per quel che riguarda noi, invece, c'è ancora molto da fare, siamo in divenire, stiamo diventando e quindi la ripetizione liturgica è in funzione di questa santificazione, non della perfezione.

Una volta per tutte ci ha resi figli, ma stiamo diventando figli, perché dobbiamo diventarli concretamente, nel nostro modo di pensare, nel nostro modo di agire; essere

figli significa assomigliare al Padre, quindi essere proprio come Dio, lo stiamo diventando.

¹⁵ Questo ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Infatti, dopo aver detto: ¹⁶ *Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro dopo quei giorni, dice il Signore: io porrò le mie leggi nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente,* ¹⁷ dice: *E non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità.*

Riconosciamo il testo di Geremia 31,33-34 già citato in precedenza. L'autore, però, non dice che il testo è di Geremia, ma lo attribuisce direttamente allo Spirito Santo per mostrare come la rivelazione veterotestamentari indicasse già la stretta connessione fra il rinnovo dell'alleanza ed il perdono dei peccati. La nuova alleanza, stabilita nel sangue di Cristo, realizza la salvezza, cambia il cuore, cioè concretamente cancella il peccato.

¹⁸ Ora, dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più bisogno di offerta per il peccato.

Non serve più offrire capri e vitelli per ottenere il perdono perché l'offerta definitiva è il corpo di Cristo, quindi non si compra più la salvezza, non hai niente da dare per comperare la salvezza; la salvezza ti è regalata; hai solo da accoglierla. Allora l'impegno di divenire è quello di accoglienza della salvezza.

Così termina la parte dottrinale, profonda, e con il versetto 19 l'autore scivola sul finale, conclude in modo esortativo. Vi ricordate la grande struttura? Nella parte centrale inizia e termina con l'esortazione.

L'esortazione che conclude la parte centrale

Così gli ultimi versetti del capitolo (10,19-39) sono una predica con degli inviti morali, delle applicazioni concrete molto più semplici per cui possiamo leggerle anche velocemente; sono frasi che non hanno bisogno di grandi spiegazioni.

¹⁹ Avendo dunque, fratelli,

Adopera anzitutto il vocativo, *fratelli*, per attirare l'attenzione e per segnare il cambiamento di tono e di argomento; inoltre un *dunque* serve per sottolineare le conseguenze. Si tratta di un invito a tirare le conseguenze per la vita concreta da quello che è stato detto in teoria.

¹⁹ Avendo dunque, fratelli, *piena libertà* di entrare nel santuario...

In greco viene adoperata una parola molto bella, *parresia* (παρρησία): è un termine che indica la libertà, la franchezza, la schiettezza, la capacità di dire tutto, è una parola cardine degli Atti degli Apostoli, è un concetto tipico della prima comunità cristiana. Ritorna ugualmente al versetto 35; purtroppo il nostro traduttore una volta ha reso con *piena libertà* e l'altra volta con *franchezza*; nell'originale invece c'è la stessa parola *parresia*. L'autore è molto preciso, apre e chiude con la stessa parola e delimita quindi bene i suoi testi. Con il termine *parresia* indica la condizione cristiana dell'uomo libero, dell'uomo che può. Prima ha sottolineato l'impotenza della legge, adesso dice: «fratelli, noi possiamo»; perché la libertà è potere. Io sono libero quando posso fare quello che devo; se non ci riesco, so che dovrei farlo, ma non ci riesco, vuol dire che non sono libero, non posso — dico — è più forte di me, non ci riesco, non sono libero, ho ancora bisogno di essere liberato. L'autore qui sottolinea l'aspetto però di quella libertà profonda che esiste già;

¹⁹ Avendo dunque, fratelli, la *parresia* per entrare nel santuario...

Intende nel santuario del cielo, non in una costruzione di questa terra; noi abbiamo la possibilità di arrivare in cielo, nel mondo di Dio. Ma per conto nostro ? No!

per mezzo del sangue di Gesù,²⁰ per questa via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo,

Ricordate che, quando abbiamo parlato del velo (9,11), ci siamo domandati quale fosse il significato di questo velo-tenda? Abbiamo risposto: il corpo di Gesù. Adesso l'autore ci spiega con chiarezza questa interpretazione:

cioè la sua carne;

Quindi noi dobbiamo passare attraverso questa via nuova, che è una via vivente, è la carne di Gesù, è la sua umanità.

²¹avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio,

è nostro amico, è come noi, è dalla nostra parte, è lui costituito sopra la casa di Dio. Allora a noi non resta altro che accostarci...

²²accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura.

Non sta parlando di una pulizia o di una igiene quotidiana, sta parlando del battesimo.

²³Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede (*pistòs*) colui che ha promesso.

Il tono dell'esortazione è evidente. Tutta la sezione è decisamente parenetica.

²⁴Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone,²⁵ senza disertare le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare,

C'era già qualcuno che non andava più tanto spesso a messa e l'autore coglie l'occasione per tirare un po' le orecchie, invitando i fratelli ad essere di stimolo a quelli più tiepidi e pigri:

invece esortiamoci a vicenda; tanto più che potete vedere come il giorno si avvicina.

Ogni giorno che passa è più vicino *il* giorno, cioè il momento culminante della storia, caratterizzato dalla venuta gloriosa del Cristo.

²⁶Infatti, se pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati,²⁷ ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà divorare i ribelli.²⁸ Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni.²⁹ Di quanto maggior castigo allora pensate che sarà ritenuto degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell'alleanza dal quale è stato un giorno santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia?

Il battesimo costituisce la partecipazione al sacrificio di Cristo che comporta il dono della salvezza; ma se uno rinnega quel dono, non ne trova un altro. L'autore sta mettendo in guardia da un pericoloso atteggiamento di tradimento, di abbandono, di rinuncia della fede, di rinnegamento pratico in un comportamento perverso.

³⁰ Conosciamo infatti colui che ha detto: *A me la vendetta! Io darò la retribuzione!* (Dt 32,35). E ancora: *Il Signore giudicherà il suo popolo* (Sal 134,14) . ³¹E' terribile cadere nelle mani del Dio vivente!

È una frase molto seria; il nostro autore ha celebrato la misericordia di Dio: è splendido essere amico di Dio, abbiamo un grande sacerdote che è dalla nostra parte e quindi accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia per trovare misericordia; ma attenti — aggiunge — è tremendo cadere nelle mani del giudice: da amico è splendido, ma da nemico è tremendo.

³² Richiamate alla memoria quei primi giorni nei quali, dopo essere stati illuminati, avete dovuto sopportare una grande e penosa lotta,

Non sappiamo con precisione a quale comunità si rivolga, ma probabilmente l'autore parla a quella di Roma. Abbiamo detto all'inizio che la lettera è stata scritta proprio in Italia (cf 13,24) e quindi con probabilità a Roma: è proprio la comunità dalla capitale che vive momenti difficili negli anni 60. Anche l'inizio dell'esperienza cristiana non è stato facile; dal testo deduciamo che quella Chiesa esiste già da parecchio tempo; perciò l'autore invita a ripensare al momento iniziale e all'entusiasmo degli inizi.

Siete stati illuminati: il battesimo è chiamato *illuminazione*. Allora, agli inizi, quando siete stati illuminati, avete dovuto sopportare una grande e penosa lotta: ora, invece, avete perso un po' di entusiasmo. Il ricordo della partenza può essere uno stimolo a riprendere con impegno il cammino: hanno dato grandi esempi, hanno fatto molto bene! L'autore sembra dire: volete lasciar perdere adesso, vi scoraggiate adesso, dopo che avete già fatto tanto?

³³ ora esposti pubblicamente a insulti e tribolazioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. ³⁴Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di esser spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi. ³⁵Non abbandonate dunque la vostra parresia, alla quale è riservata una grande ricompensa.

Ed eccoci al finale (10,36-39). Ma come ogni finale, anche questo testo costituisce il titolo della parte seguente: in esso, dunque, troviamo i due temi che verranno trattati nel finale dell'opera.

³⁶ Avete solo bisogno di costanza, perché dopo aver fatto la volontà di Dio possiate raggiungere la promessa. ³⁷*Ancora un poco, infatti, un poco appena, e colui che deve venire, verrà e non tarderà.* ³⁸*Il mio giusto vivrà mediante la fede; ma se indietreggia, la mia anima non si compiace in lui.* ³⁹Noi però non siamo di quelli che indietreggiano ³⁹Noi però non siamo di quelli che indietreggiano a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima.

I due temi annunciati sono la costanza e la fede: essi verranno trattati nella quarta parte della lettera. In mezzo a queste due tematiche l'autore inserisce due citazioni dell'Antico Testamento: con la prima (Is 26,20) vuole affermare che la promessa si sta realizzando con certezza; con la seconda citazione (Ab 2,3-4), molto familiare all'ambiente paolino, ribadisce il valore della fede senza tentennamenti. L'autore, infatti, sta parlando a persone che hanno voglia di tornare indietro, che vorrebbero tornare al giudaismo e riprendere quelle "belle" pratiche del tempo antico; per questo sta cercando di convincerli della superiorità della nuova condizione.

Enunciati i temi, da quale comincerà? Secondo il suo metodo partirà da quello nominato per ultimo; difatti il capitolo 11 inizia proprio con la definizione di fede e prosegue con una grande carrellata degli esempi biblici della fede.